

LA COLLANA  
DEI CASI  
140

DELLO STESSO AUTORE:

*Fra i boschi e l'acqua*

*La strada interrotta*

*Mani*

*Tempo di regali*

*Patrick Leigh Fermor*

# RUMELIA

VIAGGI NELLA GRECIA DEL NORD

*Traduzione di Daniele V. Filippi*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:  
*Roumeli*  
*Travels in Northern Greece*

L'illustrazione del frontespizio e la cartina sono di John Craxton.

© 1966 THE ESTATE OF PATRICK LEIGH FERMOR

The Joan Leigh Fermor Archive is held  
at the National Library of Scotland, Edinburgh

© 2021 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3495-7

Anno

---

2024 2023 2022 2021

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7 8

## INDICE

<i>Introduzione</i>	13
1. I parenti neri	17
2. I monasteri dell'aria	85
3. Il dilemma elleno-romaico e una digressione a Creta	119
4. A nord del Golfo	177
5. Il regno di Autolico	209
6. Suoni del mondo greco	263
APPENDICI	271
I. Etimologia di «sarakatsano»	273
II. Glossario boliarico	277
<i>Indice analitico</i>	281







# RUMELIA

*a Amy e Walter Smart*



## INTRODUZIONE

Sulle mappe della Grecia di oggi, il nome Rumelia non si trova. Non è infatti un termine che delimiti un'area politica o amministrativa, ma piuttosto il nome, colloquiale, di una regione; un po' come dire l'Ovest o il Nord dell'Inghilterra, i Fens o il Border. La sua estensione è mutata e la sua posizione si è spostata in modo alquanto impreciso. Qualche secolo fa questo nome indicava suppergiù la parte settentrionale del paese (per distinguerla dalla Morea, dall'arcipelago e dalle province greche dell'Asia Minore), dal Bosforo al mare Adriatico e dalla Macedonia al golfo di Corinto. Dopo la guerra d'indipendenza, il termine si ridusse a designare la porzione meridionale di questa vasta area: la striscia di territorio montuoso fra il Golfo e la frontiera settentrionale che separava il nuovo regno di Grecia dalle terre irredente che ancora restavano, politicamente, sotto l'Impero ottomano. La linea di confine correva dal golfo di Ambracia a quello di Volos. Le guerre balcaniche e poi la Grande Guerra fecero avanzare la frontiera greca verso nord in due grandi balzi, raddoppiando l'estensione del paese, ma, sulle labbra dei greci moderni, il nome Rumelia indica tutt'ora la sola zona fra il Golfo e quel confine

obsoleto. In modo arbitrario e unilaterale, seppur segnato da qualche dubbio, forse sedotto dalla strana bellezza di questo nome (in greco, l'accento sulla prima sillaba ne fa un dattilo: Roúmeli), ho ripristinato, per dare un titolo ai miei vagabondaggi, il senso precedente, e più ampio, del termine. Quest'uso antiquato ma flessibile mi dà il pretesto per non attenermi strettamente all'accezione moderna e al contempo conferisce un'illusoria parvenza di unità ai miei viaggi guidati dal caso. Più ancora, quelle sillabe risuonano di echi, allusioni e significati nascosti che hanno una profonda importanza per il tema principale di questo libro.

La Grecia sta cambiando velocemente, e anche il più aggiornato resoconto è, in una certa misura, superato nel momento stesso della sua pubblicazione. Il racconto di questi viaggi, compiuti ormai qualche anno fa e tutti ispirati da astrusi motivi personali, sarebbe una guida ingannevole. Comode corriere hanno rimpiazzato gli sgangherati torpedoni di campagna, ampie strade fendono il cuore dei più remoti villaggi e sono spuntati alberghi in quantità. Monasteri e templi che, praticamente ieri, si potevano raggiungere solo con impegnative scarpinate solitarie ora sono mere occasioni di una breve sosta per un turismo di massa organizzatissimo e privo di difficoltà. Per la prima volta dai tempi di Giuliano l'Apostata si innalzano fumi tra le colonne, e il viaggiatore deve addentrarsi nei recessi dell'entroterra per sfuggire alle radioline. Tutto questo offre una fonte di reddito più che necessaria ed è per molti motivo di gioia; i pochi che la pensano diversamente, greci o stranieri, possono sempre ritirarsi, stizziti e sdegnosi, nelle zone più selvagge e fuori portata. In effetti, è proprio in queste aree incontaminate e sempre più ridotte che conducono, per lo più, le pagine che seguono.

Una lista di tutti gli amici greci che mi hanno offerto aiuto, consigli, indicazioni, ospitalità, commenti critici e ogni altra forma di supporto avrebbe proporzioni a dir po-

co vaste; ma più vasto ancora è il debito che ho contratto con loro, negli anni, in quanto a gentilezza, incoraggiamento e gioia di vivere. Vorrei ringraziare anche altri sostenitori per la loro pazienza e comprensione durante la lunga gestazione di questo libro. L'unica nota triste, nell'atto di rendere grazie, è il pensiero che il libro raggiungerà solo uno dei due amici a cui, fin dall'inizio, è stato dedicato.

St Firmin - Passerano nel Lazio - Forio - Locronan - Lismore -  
Dumbleton - Branscombe - Sevenhampton - Kalamitsi

P.M.L.F.



1  
I PARTENTI NERI

Alessandropoli è una grande città, ma gli alessandropolitani non hanno nulla di eccessivamente cittadino. Al contrario. I dipendenti statali di Atene si lagnano se vengono assegnati qui e i giovani ufficiali, alla prospettiva di questo esilio trace, si guardano di sbieco. (Non è stato sempre così. Il mio amico Yannis Peltekis, che visse qui da bambino, ai tempi dei turchi, la racconta come una città ricca di avventure e misteri da *Mille e una notte*). Avevo preso ad amarla, forse perché era stata la mia prima città greca dopo anni di assenza, ma mi rendevo conto che un soggiorno troppo lungo avrebbe potuto far avvizzire le sue delizie.<sup>1</sup> Ha molti limiti caratteristici delle nuove città di provincia, e le sere di ufficiali e funzionari statali sono scandite da aneddoti risaputi, sbadigli, un caffè dopo l'altro, e il ticchettio dei grani d'ambra che scorrono fra dita restie a solleva-

1. Qualche decennio (o secolo) fa, l'unica cosa degna di nota, qui, era un eremita che viveva sotto un albero. Ora sono spariti entrambi, ma si sente ancora, alle volte, il vecchio nome turco della città, Dedeagatch, che ricorda l'albero dell'eremita. Il nuovo nome celebra lo zar Alessandro II, il vincitore dei turchi nei Balcani, non «il Grande» figlio di Filippo il Macedone.

re il polsino della camicia per scoprire l'orologio: sanno bene che è comunque troppo presto per andare a dormire. Aleggja pesante il tedio di una compagnia forzata e immutabile. Se una barzioletta è bella, pensano alcuni, allora vale la pena di ripeterla spesso; altri, più esigenti, hanno attacchi acuti di saggezza senile.

Ma ecco che tutt'a un tratto gli sbadigli serali furono interrotti dal passaggio, lungo il viale, di una figura selvatica, solitaria ed estranea, certo poco avvezza a stare fra strade e case di città: un uomo tanto fuori luogo in questo scialbo contesto quanto un lupo nel cuore di Atene. Aveva un rozzo berretto nero di sghembo sulla testa arruffata e baffuta, e un panciotto nero a doppio petto, di lana di capra filata a mano, fermato da una fuscia dello stesso colore, al di sotto della quale sporgeva fino alle ginocchia un gonnellino dalle larghe pieghe, ruvido, rigido e anch'esso nero. Le lunghe gambe erano coperte da pantaloni aderenti della medesima stoffa pesante, ed era calzato con le scarpe dei montanari greci, dall'ampia punta rivoltata all'indietro come la prua di una canoa e terminante in un gran pompon nero che ricadeva sull'avampiede. Le spesse suole chiodate stridevano a ogni suo passo. Avanzava a grandi falcate proprio in mezzo alla strada, con lo sguardo fisso dinanzi a sé, come per evitare di contaminarsi con le case. Di traverso sulle spalle teneva un lungo bastone da pastore, la cui estremità ricurva era intagliata in forma di serpente. Vi appoggiava le braccia nella postura cruciforme, e come di ali spiegate, con cui le genti di montagna portano spesso i loro bastoni e i loro fucili. Si trattava di un sarakatsano. Al suo passaggio le teste si volsero, sotto le acacie polverose, e per qualche istante cessarono lo schiocco delle carte e il crepitio delle pedine da backgammon. Io mi alzai e iniziai a seguirlo a una distanza discreta.

I sarakatsani mi hanno sempre ispirato un timore reverenziale. Li vidi per la prima volta anni fa, mentre facevo la traversata a piedi dalla Bulgaria a Costantinopoli. Una

manciata di capanne simili ad alveari era disseminata sulle spoglie colline che digradavano verso il Mar Nero; stabbi fatti di ramaglia risalivano i declivi verdi e migliaia di pecore e capre, nere e irsute, pascolavano sotto la pioggia, riempiendo l'aria di un tintinnio variegato e armonioso con i loro pesanti campanacci di bronzo. Qua e là, simili a monoliti scuri sotto il volteggiare dei corvi, stavano i pastori, appoggiati a bastoni lunghi come lance, con i volti semi-invisibili sprofondati nei cappucci dei mantelli di lana di capra, dalle spalle alte e dall'orlo che sfiorava terra; mantelli di un tessuto così grezzo e irrigidito dalla pioggia che i loro proprietari avrebbero quasi potuto sfilarsene lasciandoli in piedi come garitte. Cavalcando per la Macedonia greca, l'anno dopo, li rividi e passai addirittura una notte in uno di quei loro abituri pieni di fumo. In seguito li incontrai spesso, in tutta la Grecia del Nord: d'inverno nelle pianure e d'estate sulle montagne; sempre stagliati contro l'orizzonte, o a media distanza. Questi autentici nomadi in autoesilio aleggiano ai margini della vita ordinaria in Grecia, inafferrabili come miraggi, manifestandosi ai mortali solo con fugaci apparizioni in lontananza. All'improvviso, nel pieno dell'estate, sulle sommità dei Rodopi e del Pindo o fra le catene montuose della Rumelia, dietro la svolta di una gola appare alla vista uno dei loro insediamenti provvisori di tende coniche. In inverno, dalle nevi che li hanno ricacciati in basso si possono distinguere le loro capanne, radunate a grappoli nella pianura, tra fili di fumo e greggi al pascolo. In primavera, gli armenti e le lunghe carovane dei cavalli, carichi di tutti i loro possedimenti, serpeggiano su per le montagne al disgelo, stando per la notte in un effimero villaggio di tende scure. L'autunno li fa rifluire a valle, alle pianure inaridite che le piogge rinverdiranno presto. Li si può scoprire mentre intrecciano ramaglie e vimini a formare le capanne emisferiche che li ospiteranno per una stagione: rifugi i cui tetti anneriti e spelacchiati segneranno in seguito il luogo dove

si erano stabiliti per qualche mese, per poi scomparire. A volte un abbaio lontano e il mormorio dei campanacci ne svela la presenza nel profondo di un lecceto, o lungo un canyon assolato la cui immobilità è rotta solo dal planare di una coppia di aquile. Restano quasi sempre nascosti. Fatte salve tali rare apparizioni, questa comunità di fuggitivi – forse ottantamila anime, con greggi che contano vari milioni di capi – ha il dono dell’invisibilità.

A differenza dei seminomadi greci – i cutzovalacchi e i karagouni, che hanno villaggi in montagna da cui migrare e a cui ritornare dopo i loro viaggi semestrali in cerca di pascolo –, i sarakatsani non hanno nulla di più stabile delle loro dimore di vimini e giunchi. Tutti, però, considerano come la loro casa l’una o l’altra catena di monti, una qualche cresta o cordigliera dove hanno pasciuto le greggi per centinaia di estati. I pascoli bassi sono più mutevoli, incerti luoghi di soggiorno che non possono rivendicarne la fedeltà. I sarakatsani del Nord avevano il raggio d’azione più ampio. La gabbia di frontiere sorta all’improvviso dopo le guerre balcaniche non riuscì a trattenerli: in autunno si sparpagliavano per tutta l’Albania meridionale e, attraverso le basse terre di confine della Serbia, fino al Montenegro, all’Erzegovina e alla Bosnia, e in Bulgaria fino alle pendici dei Grandi Balcani. Quelli che consideravano come casa loro i monti Rodopi – proprio quelli delle terre alte che incombono sulle pianure della Tracia – erano particolarmente audaci nell’estendere le proprie peregrinazioni invernali. Non solo si inoltravano verso nord, come quelli che vidi sul Mar Nero, ma, prima che l’Évros diventasse una barriera inviolabile, le loro carovane raggiungevano Costantinopoli ed erigevano le tende sotto le mura di Teodosio. Altri si stabilivano lungo il litorale del Mar di Marmara e si spargevano sui ricchi pascoli collinari dei Dardanelli. Molti attraversavano l’Ellesponto per accamparsi sulla piana di Troia. Nomadi ardimentosi continuavano fino ai prati della Bitinia e svernavano fra i pioppi o si

spingevano fino alla Cappadocia disseminando le proprie greggi sulle lande vulcaniche intorno ai monasteri rupestri di Ürgüp. I più intrepidi arrivavano addirittura a Konya (Iconio), la città di Jalal ud-Din Rumi e dei dervisci rotanti. Non che considerassero questi immani viaggi come un espatriare: fino allo sradicamento degli anni Venti del Novecento, gran parte dell'Asia Minore apparteneva al mondo greco, e persino oltre i suoi confini c'erano antiche colonie greche. Pur ridotte a sparsi isolotti di ellenismo, dopo millenni di storia, dalla successiva marea dei turchi selgiuchidi, continuavano a esistere e prosperare. Le frontiere invisibili del nomadismo dei sarakatsani si sovrapponevano e combaciavano con quelle di altri pastori vaganti, gli yörük. Questi nomadi anatolici, nominalmente musulmani, pascettero le loro greggi nell'entroterra dell'Asia Minore per secoli prima dell'arrivo dei selgiuchidi, ricambiando, a volte, le visite migratorie fino in Macedonia. Non c'è, insomma, da stupirsi, se un'aura fiabesca circonda i sarakatsani.

Un quarto d'ora dopo aver avvistato il nomade solitario, sedevo al tavolino di un caffè, non lontano da lui. Intorno a noi c'erano fabbri e sellai di periferia, vecchi artigiani che si fumavano tranquillamente un narghilè dopo il lavoro. Lo osservai ordinare e bere un caffè, chiedendomi come avrei potuto attaccare discorso. Ma ecco che già chiamava il *kafedzís* battendo le mani callose e si apprestava a partire. Il *kafedzís* accorse carico di un complicato armamentario, con un ragazzo che conduceva un cavallo. Il sarakatsano montò in sella, col bastone in grembo di traverso, e il *kafedzís* gli porse una coppia di candele lunghe quasi due metri, ornate di nastri e fiocchi di raso bianco, quindi i candidi fronzoli con cui, come ho imparato a mie spese, il *koumbáros* (ossia il compare o il testimone dello sposo) contribuisce all'incoronazione degli sposi in un matrimonio ortodosso. C'erano poi candele più piccole, tagli di raso avvolti in carta da pacco, involti di dolci e, infine, pro-

prio la scatola con le coroncine nuziali. La mia fortuna girò: mentre spronava il cavallo con un calcio e partiva, un sacchetto di mussola pieno di mandorle caramellate scivolò giù e cadde nella polvere. Mi buttai a raccoglierlo, rincorsi il nomade e, perdurando la mia buona sorte, riuscii a ricordare, mentre glielo restituivo, l'augurio rituale che l'invitato alle nozze rivolge al *koumbáros* (versione adattata di un versetto del decimo capitolo del *Vangelo di Luca* o della *Prima lettera a Timoteo*): « *Áxiói tou misthoú sou!* Che siano degni della tua mercede! ». Tirò le redini, si mise la mano destra sul cuore e chinò la testa con un cerimonioso gesto di ringraziamento. Poi, dopo una pausa in cui mi scrutò da capo a piedi, con un forte accento rusticano mi chiese da dove venivo. Glielo dissi e gli chiesi dove si teneva il matrimonio. « Domani a Sikaráya, » rispose « a due ore da qui ». Dopo un altro momento di silenzio aggiunse: « Facci l'onore di venire ». Ripeté il suo aggraziato inchino e trottò via, con il bastone, le candele e i nastri di raso che sventolavano.

Il giorno dopo la ferrovia correva parallela alla Via Egnatia, la strada dei legionari che conduce dall'Adriatico a Costantinopoli e lungo cui si dispongono Alessandropoli e una decina di altre antiche città.

Il vagone che ci trasportava sul binario a scartamento ridotto sembrava un pezzo da museo. Alta e stretta, con la carrozzeria dipinta in modo da imitare le venature di un legno giallastro e tappezzata di un velluto consunto e ornato di nappe, questa deliziosa vettura, perfetta per due viaggiatori di un romanzo di Jules Verne, attraversava ondeggiando il cielo della Tracia, dominando da un'altezza anomala le gole e le foreste di platani, i letti sassosi dei torrenti e i pendii rivestiti di sterpaglie. Gli antichi traci tenevano le loro giumente con le teste sottovento in modo che il vento stesso potesse impregnarle.